

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 8 gennaio 2019



FATTURAZIONE ELETTRONICA

Corriere Della Sera 08/01/19 P. 41 FATTURA ELETTRONICA, DEBUTTO IN SALITA I CONSULENTI: SISTEMA A RISCHIO TROVATO ISIDORO 1

RICOSTRUZIONE POST SISMA

Italia Oggi 08/01/19 P. 8 LE COSTOSE (FINO A 6 MILA EURO AL MQ) CASSETTE POST-TERREMOTO, INVECE DI SEI ANNI, DURANO POC OLDANI TINO 2

CYBERSECURITY

Italia Oggi 08/01/19 P. 31 GIRO DI VITE ALLA CYBER-SECURITY CIIIARELLO LUIGI 3

ENERGIA

Sole 24 Ore 08/01/19 P. 9 PETROLIO, C'E' L'OK ALLE TRIVELLAZIONI MA TORNA LA MINACCIA DEI RICORSI GILIBERTO JACOPO 4

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Sole 24 Ore 08/01/19 P. 20 PER L'E-FATTURA UNA TASK FORCE SUI PROBLEMI DI TRASMISSIONE MICARDI FEDERICA 6

GRANDI OPERE

Il Foglio 07/01/19 P. 1 GLI SCIACALLI DELL'IMMOBILISMO Antonio Pascale 7

ISTITUTI TECNICI

Sole 24 Ore 08/01/19 P. 16 ISTITUTI TECNICI AGGANCIATI A INDUSTRIA 4.0 BUTERA FEDERICO 15

PROGETTAZIONE ARCHITETTONICA

Corriere Della Sera 08/01/19 P. 31 LEGGERE, SICURE LE CASE DI LEGNO 16

Partite Iva Fattura elettronica, debutto in salita I consulenti: sistema a rischio

Conto alla rovescia finito. Adesso si fa sul serio. E si affrontano i problemi reali. Che dal primo gennaio di quest'anno l'entrata in vigore della fatturazione elettronica avrebbe presentato delle complessità, era dato per scontato. Non a caso a fine anno, in extremis, è arrivato il provvedimento che congela le sanzioni per le mancate o errate fatturazioni nel primo semestre di quest'anno. «Il punto è che ci troviamo di fronte ai problemi che avevamo previsto— spiega Luigi Pessina, vice presidente del Colap e presidente dei consulenti tributari — Il primo ostacolo è l'ingorgo: inevitabilmente il sistema fa fatica a reggere il flusso di milioni di fatture che stanno arrivando. L'altro grave problema è

quello rappresentato dai file xml utilizzati dal Sistema di interscambio. Succede questo: se un artigiano acquista del legname, il fornitore gli consegnerà una fattura cartacea che non ha valore fiscale e poi effettuerà quella elettronica. I normali file, convertiti in xml, diventano qualcosa di quasi indecifrabile per un non esperto ai lavori. Giusto per capirsi: una semplice

14

le pagine di cifre e simboli nelle quali si traduce una fattura di acquisto di legname, spiega Luigi Pessina, presidente dei consulenti tributari

fattura di acquisto di legname si traduce in circa 14 pagine di cifre e simboli. Per un imprenditore, un artigiano o una semplice partita Iva è come decodificare la Stele di Rosetta».

Restano poi le incognite sul digital device e sulla difficoltà che si avranno in alcune aree montane o insulari poco coperte dalle rete digitale. «La prima resa dei conti — ricorda Pessina — l'avremo a fine mese, quando andremo a verificare se alle fatture cartacee, senza valore fiscale, rilasciate a gennaio, corrisponderanno altrettante fatture elettroniche. A quel punto capiremo di più a che punto è la transizione verso la rivoluzione digitale».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TORRE DI CONTROLLO

Le costose (fino a 6 mila euro al mq) casette post-terremoto, invece di sei anni, durano pochi mesi. E molte sono già marce e inabitabili

DI TINO OLDANI

«**B**isogna avere un approccio diverso dal passato». Così dichiarava tre mesi fa **Piero Farabollini**, 58 anni, subito dopo la nomina a nuovo commissario per le aree colpite dal terremoto del 2016 nel Centro Italia. Geologo, nonché docente all'Università di Camerino e presidente dell'ordine dei geologi delle Marche, Farabollini è il terzo commissario post-terremoto in poco più di due anni, incarico prima occupato da **Vasco Errani** e **Paola De Micheli**, questi ultimi nominati rispettivamente dai governi guidati dal Pd di **Matteo Renzi** e **Paolo Gentiloni**. Il geologo Farabollini è stato scelto dal vicepremier grillino **Luigi Di Maio**, che l'ha imposto alla Lega di **Matteo Salvini**, più propenso a nominare l'ex sindaco di Amatrice, **Sergio Pirozzi**.

In attesa di scoprire cosa significhi nel concreto «l'approccio diverso» di Farabollini, finora assai parco di dichiarazioni (buon segno, forse è uno che studia prima di parlare), emergono sempre più evidenti le pessime gestioni del passato, caratterizzate da sprechi di denaro pubblico oltre l'immaginabile, ai quali si sono sommati intralci burocratici di ogni tipo, con un unico risultato: la ricostruzione non è neppure iniziata, nessuno sa ancora dire quando inizierà, mentre migliaia di persone sono costrette a vivere in costose casette prefabbricate, progettate talmente male, e realizzate pure peggio, da essere diventate inabitabili dopo pochi mesi.

Che le Sae (soluzioni abitative di emergenza, come i tecnici chiamano le casette) siano costose, l'avevo già scritto su *Italia Oggi* un anno fa (11 gennaio 2018), rivelando che un buon numero di esse erano costate più di 6 mila euro al metro quadro, vale a dire come un attico nel centro di Venezia. Pochi giorni fa, anche il *Fatto Quotidiano* ha fatto la stessa scoperta, con un'inchiesta documentata su tutti i comuni terremotati

delle Marche. Per ogni comune, una tabella indica il numero delle casette consegnate e il costo al metro quadro, che varia da un minimo di 2.012 euro (Gualdo) a un massimo di 6.062 euro (Bolognola). Il forte divario è dovuto, spiegano gli esperti, al fatto che in alcuni paesi si sono dovute spianare delle mezze montagne per predisporre le aree su cui insediare le Sae, con una ricaduta inevitabile sui costi di urbanizzazione. Ma era proprio necessario procedere in questo modo, e con simili costi?

Molti sindaci, quasi del tutto esautorati dalle diverse burocrazie coinvolte nel dopo terremoto (commissario straordinario, Autorità anticorruzione, Corte dei conti), parlano ormai apertamente di sprechi giganteschi. **Paolo Trancassini**, sindaco di Leonessa, intervistato di recente dal *Giornale*, ha fatto quattro conti sulle 16 Sae installate nel suo comune: «Il loro costo medio è stato di 1.800 euro al metro quadro, compresi gli allacci e l'urbanizzazione. È meno di quanto si è speso in molti altri comuni, ma è molto di più di quanto si sarebbe speso ristrutturando subito gli edifici pubblici in cui vivevano le famiglie terremotate». Edifici che, invece, sono tuttora inagibili.

Anche a Camerino l'ingegner **Roberto Di Girolamo**, intervistato dal *Fatto Quotidiano*, sostiene che «costruire case popolari, il cui costo, terreno incluso, è di 1.600 euro al metro quadro, sarebbe stato meglio che puntare sulle casette, costate in media 2.800 euro al metro». Dunque, per le casette sono stati spesi tanti soldi pubblici dal governo, ma con risultati pessimi, che ora fanno parlare apertamente di sprechi scandalosi. Si dà infatti il caso che molte casette, consegnate da appena due mesi, si sono rivelate inabitabili: i pavimenti di legno si sono gonfiati, sono spuntati muffe e funghi, alcuni tetti hanno ceduto sotto la neve, i boiler piazzati sui tetti sono scoppiati per il gelo, le porte d'ingresso si sono gonfiate e non si chiudono più. Non solo. Nelle Marche, molti assegnatari di Sae

si sono visti recapitate bollette da 580 euro per il bombolone di gas, mentre in passato avevano il camino in casa e si scaldavano con la legna dei boschi intorno, a prezzi stracciati.

Pare assurdo. Ma solo adesso si scopre che le Sae sono fabbricate per durare poco, al massimo sei anni. Lo ha rivelato al *Fatto* l'ex ad di Consip, **Domenico Casalino**, che nel 2014 lavorò al bando per la Protezione civile: «Il ciclo dell'emergenza prevede entro un anno la tenda, il prefabbricato per sei anni, quindi la sistemazione definitiva». Nessuno, tuttavia, è pronto a scommettere che tra sei anni la ricostruzione post-terremoto sarà cosa fatta. Dovunque, dopo due anni, le macerie non state rimosse; la consegna dei progetti, a cui dovrà seguire l'affidamento alle imprese, è stata rinviata a fine 2019, facendo slittare a fine 2020 l'affidamento dei lavori. Questo, in teoria. Ma nessuno ci crede.

Tra questi, il sindaco di Leonessa, Trancassini, che ha cominciato ad alzare il velo sui ritardi burocratici che finora hanno impedito la ricostruzione: «Servirebbe una tregua con l'Anac (l'Autorità anticorruzione) e con la Corte dei conti. Ai tavoli tecnici vengono richieste destinazioni d'uso di 40 anni fa, oppure documenti su finestre aperte dai bisnonni. Così si ferma tutto». Una denuncia che fa capire che il vero collo di bottiglia della ricostruzione non è la mancanza di soldi (visto lo sperpero delle Sae, è vero il contrario), bensì il nuovo codice degli appalti, con la sua superfetazione di norme paralizzanti, e la sua ottusa applicazione da parte dei burocrati dell'Anac, guidata da **Raffaele Cantone**, e della Corte dei conti. Sembra averlo capito perfino il governo grillo-leghista, che con la manovra 2019 ha semplificato le procedure per gli appalti fino a 150 mila euro. Ma questo potrà essere d'aiuto a molti comuni per tappare le buche e riparare i marciapiedi, non certo per la ricostruzione post-terremoto.

© Riproduzione riservata



Lo Sviluppo economico seleziona 465 operatori di servizi essenziali nei settori strategici

Giro di vite alla cyber-security

Per i colossi del web obbligo di trasparenza sugli attacchi

DI LUIGI CHIARELLO

L'Italia ha identificato i suoi operatori di servizi essenziali (Ose), primo concreto step per l'applicazione della direttiva europea n. 2016/1148, nota come «NIS», a garanzia della cyber-security nazionale. Si tratta di 465 soggetti, selezionati tra pubblico e privato, attivi in diversi settori sensibili: energia, trasporti, settore bancario, infrastrutture dei mercati finanziari, comparto sanitario, fornitura e distribuzione di acqua potabile, infrastrutture digitali. A darne notizia, con una nota di fine anno, è stato il ministero dello Sviluppo economico, presso i cui uffici è costituito un elenco nazionale degli Ose. La direttiva, va ricordato, è stata recepita in Italia col dlgs n. 65 del 18 maggio 2018, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 132 del 9 giugno 2018 e in vigore dal 24 giugno successivo. Il decreto dispone che gli operatori vengano selezionati in base a tre criteri:

- 1) che il soggetto fornisca un servizio essenziale per il mantenimento di attività sociali o economiche fondamentali;
- 2) che la fornitura di questo

servizio dipenda dalla rete e dai sistemi informativi;

3) che un eventuale incidente avrebbe effetti negativi molto importanti sulla fornitura del servizio stesso.

Gli operatori selezionati

ora dovranno adottare misure di gestione dei rischi e modalità attraverso cui valutare la conformità dei propri processi alla direttiva europea. In sostanza, dovranno prevenire gli incidenti informatici e, se sottoposti ad attacco hacker, dovranno tempestivamente segnalarlo all'autorità competente. Obblighi questi, che riguardano anche i giganti del web: i cosiddetti «Fornitori di servizi digitali (Fsd), che effettuano attività di e-commerce, motore di ricerca, e cloud computing. In sostanza, colossi come Google, Microsoft, Amazon. E non è finita.

Il prossimo step è il 31 gennaio. Entro questa data le autorità nazionali competenti dovranno comunicare ai 465 soggetti individuati di essere stati identificati come «Ose nazionale»; il processo di identificazione degli operatori ha carattere periodico e potrà

essere ripetuto ogni volta sia ritenuto necessario. In ogni caso, ogni due anni, spiega il dicastero guidato da Luigi Di Maio, «in modo da fotografare in maniera autentica l'emergere di nuove realtà» con i medesimi requisiti e far sì che questa identificazione «individui correttamente i "gangli vitali" del Paese».

Ad oggi, secondo il Mise, il Belpaese, «assieme a Germania e Gran Bretagna, è nel gruppo di testa degli stati membri dell'Unione, che hanno concretamente dato seguito agli adempimenti della direttiva Nis»; questa punta a costituire e blindare un ecosistema cyber, i cui snodi fondamentali di tutela sono stati individuati:

- nel Computer security incident response team

(Csirt), istituito presso la Presidenza del consiglio, attualmente operante come coordinamento tra Cert-Nazionale e Cert-PA;

- e nel Punto di contatto unico, costituito presso il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS).

In particolare, il primo orga-

nismo è stato individuato come responsabile per il monitoraggio, la gestione e l'analisi dinamica degli incidenti cibernetici, e per la diffusione di allerta e divulgazione di informazioni. Dunque, il Csirt è il soggetto individuato dal dlgs 65/2018 a cui notificare incidenti informatici e attacchi via web.

Al contrario, la seconda task force è chiamata ad operare su due fronti:

- a livello nazionale, per coordinare le questioni relative alla sicurezza delle reti e dei sistemi informativi;

- a livello europeo, per garantire la cooperazione transfrontaliera tra le autorità competenti italiane e quelle degli altri stati Ue e la partecipazione al gruppo di cooperazione NIS.

Secondo il ministero dello Sviluppo economico, la direttiva a tutela della cyber-security è ineludibile, visti «gli sviluppi tecnologici attesi nel prossimo futuro per certi versi destinati a moltiplicare pericolosità ed impatto». Ed è un valore aggiunto, visto che ha stimolato in tutti gli stati membri dell'Unione l'esigenza di costituzione di un'architettura europea di cybersecurity basata su tre pilastri: approccio coordinato, aumento della consapevolezza, partnership pubblico-privato.



Petrolio, c'è l'ok alle trivellazioni ma torna la minaccia dei ricorsi

ENERGIA

Tra l'Italia e la Grecia possibile un giacimento simile all'egiziano Zohr

Secondo Di Maio, il permesso di ricerca era un atto dovuto

Jacopo Gilliberto

Da qualche giorno le cronache politiche e gli impropri sui social network si sono arricchiti di un nuovo tema, quello delle "trivelle" cui il Governo ha appena dato il via libera. Ecco alcune notizie sull'argomento.

Primo. La Global Med cui è stato dato il permesso di cercare i giacimenti di metano e petrolio sotto il fondale dello mare Ionio è un piccolo "originatore" come molti altri. Tramite "ecografie" del sottosuolo, questa società del Colorado cerca i giacimenti in tutto il mondo e, se li individua, li vende a chi la le spalle larghe per affrontare l'investimento e le perforazioni.

Secondo. Sotto il fondale di acque profonde dello Ionio a cavallo fra le acque di interesse italiano e quelle greche c'è la stessa tipologia di rocce che comincia nei giacimenti della Basilicata (i più

grandi sulla terraferma europea) e nell'Adriatico e arriva davanti al colossale giacimento egiziano Zohr al largo del delta del Nilo.

Terzo. Già un anno fa i ricorsi delle Regioni Puglia e Calabria contro quel permesso di ricerca naufragarono davanti al Tar. Ora i presidenti Michele Emiliano e Mario Oliverio vogliono rispendere quei soldi già buttati già sapendo, come ha detto ieri Emiliano, che perderanno le cause.

Quarto. Il ministero dello Sviluppo economico ha dato un altro permesso importante, e riguarda il più interessante giacimento dell'Alta Italia. In Romagna tra nella zona tra Imola e Lugo ci sono i giacimenti San Potito e Longanesi, più di un miliardo di metri cubi di metano (gli entusiasti sostengono fino a 3 miliardi). Operatore la compagnia petrolifera emiliana Gas Plus, in associazione con la statunitense Aleanna.

Un iter senza fine

La Global Med di Littleton (Colorado) dell'imprenditore Randall Thompson aveva chiesto di poter ascoltare il sottosuolo dello Ionio nel 2013, Governo Monti. Il progetto ha avuto tutti i via libera nei Governi successivi (Letta, Renzi, Gentiloni) fino alla firma finale di autorizzazione fine dicembre (Governo Conte).

Anche la commissione di Valutazione di impatto ambientale

(Via) del ministero dell'Ambiente aveva approvato il progetto di ecografia del sottosuolo. La commissione Via è composta dagli scienziati e dai tecnici scelti nel 2007 dall'allora ministro Stefania Prestigiacomo (Governo Berlusconi), e in 12 anni mai rinnovata nonostante l'impegno dei ministri Gian Luca Galletti (Udc) e dal suo successore attuale, Sergio Costa (Cinque Stelle).

Il via libera è un atto dovuto secondo le leggi attuali, altrimenti contro il dirigente che non si fosse attenuto alla legge sarebbe partita un'accusa penale e una causa civile di risarcimento di danni milionari.

Politiche e polemiche

Apriti cielo. Il via libera alla ricerca del sottosuolo è diventato uno strumento per mettere sotto accusa il Governo, che della lotta contro i giacimenti nazionali aveva fatto uno dei cardini della campagna elettorale e della sua linea politica.

Michele Emiliano ha accusato il vicepresidente del consiglio e ministro dello Sviluppo economico Luigi Di Maio, il quale ieri ha risposto che il permesso di ricerca era un atto dovuto.

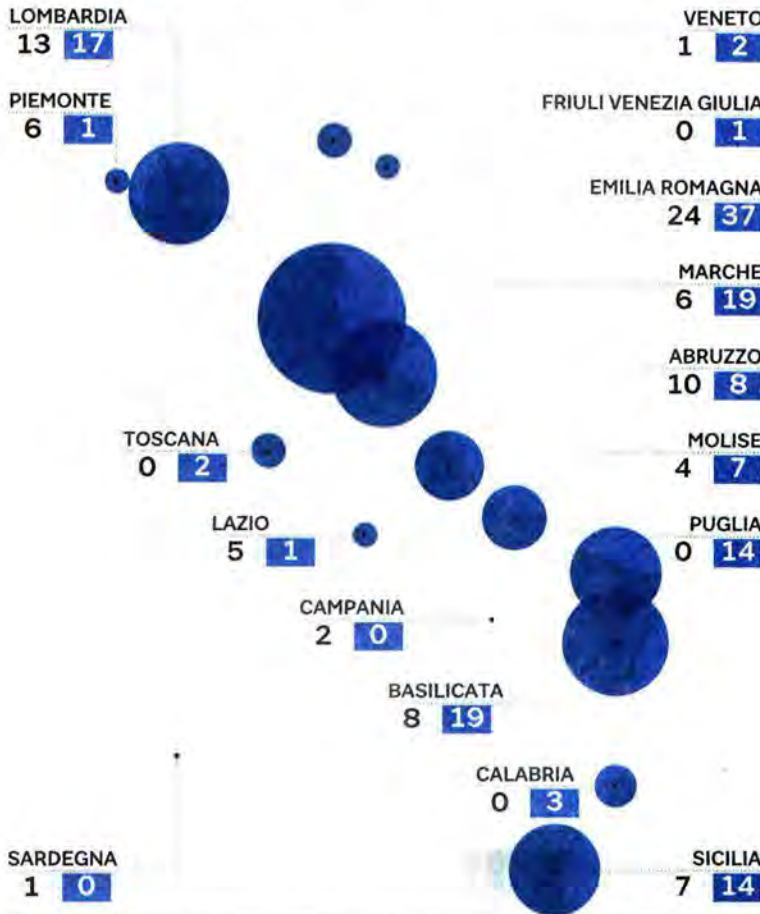
I Verdi hanno annunciato denunce in Procura, il Movimento Cinque Stelle mette sotto accusa «le falsità» di «certa stampa» e accusa i predecessori targati Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le risorse del sottosuolo

I GIACIMENTI SCOPERTI E DA SCOPRIRE
 Permessi di ricerca e concessioni attive di estrazione di gas o petrolio



Permessi **72** Concessioni **133**

L'ESTRAZIONE
 Dati 2017

Gas
 Miliardi di metri cubi



Petrolio
 Milioni di tonnellate



Benzina naturale
 Migliaia di tonnellate



Fonte: Rapporto 2018 DGS - UNMIG ministero Sviluppo economico

IL RETROSCENA

Global Med in cerca di partner per i giacimenti

La compagnia che l'altra settimana ha ottenuto dal ministero dello Sviluppo economico il permesso di ascoltare le rocce tramite ecografie colossali si chiama Global Med Llc ed è una delle molte società di valorizzazione geologica, come altre che in Italia e in tutto il mondo chiedono il permesso di studiare il sottosuolo per poi rivenderne i diritti.

La società è piccola, quasi una *one man company* posseduta da



I PERMESSI DI RICERCA

Le licenze che sarebbero state accordate alla Global Med nello Ionio

Randall Clyde Thompson, sede legale in Colorado, a Littleton, South Pierce Street, suite 390.

In Italia oltre alla Global Med hanno operato numerose società

di "originatori", fra le quali la Transunion oppure la multinazionale Schlumberger.

Ottenuto il "titolo di ricerca", ora la Global Med raccoglierà i dati geofisici alla ricerca di giacimenti, e contatterà le vere società petrolifere, come per esempio la Shell che già opera in zona, come la francese Total o come la spagnola Repsol con cui condividere il progetto oppure per vendere le aree interessanti.

—J.G.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per l'e-fattura una task force sui problemi di trasmissione

ADEMPIMENTI

L'Agenzia mette in campo un team di 60 tecnici per gestire le anomalie

Segnalata qualche criticità ma il sistema in rodaggio è ancora sottoutilizzato

**Federica Micardi
 Giovanni Parente**

Continuano gli stress test sulla fattura elettronica. Dopo il debutto del 1° gennaio, prosegue il periodo di rodaggio per il nuovo obbligo nelle operazioni B2B e B2C. Non senza polemiche, considerato l'esposto annunciato dal Codacons per «interruzione di pubblico servizio» e i problemi segnalati ancora ieri dall'Anc (Associazione nazionale com-

mercialisti) su Fatture e corrispettivi ma anche anomalie sui gestionali. Dall'Agenzia continuano a precisare che non risultano problemi o malfunzionamenti. Oltre alle sonde installate da Sogei che misurano ogni due minuti l'andamento dei server, è attiva anche una task force delle Entrate con 60 addetti tra strutture regionali, provinciali e Cam (centri assistenza multicanale). L'obiettivo è raccogliere segnalazioni di problemi di trasmissione e verificarle in tempo reale. A ieri, intanto, risultavano transitate dallo Sdi (Sistema di interscambio) 4,7 milioni di fatture elettroniche. Un trend che, se proiettato sui dodici mesi, porterebbe a fine anno a un risultato molto inferiore agli 1,8 miliardi di file attesi. Per questo è evidente che si tratta ancora di una fase di rodaggio, in cui molti operatori Iva stanno prendendo soprattutto confidenza con il meccanismo. Anche perché la moratoria sulle

sanzioni (per i mensili arriva a fine settembre) consente tempi molto più lunghi per l'invio. Soprattutto gli operatori più piccoli sono ancora alle prese con le deleghe agli intermediari. A questo proposito Maurizio Postal, delegato alla fiscalità per il Consiglio nazionale dei commercialisti, segnala un ritardo da parte delle Entrate nella registrazione delle deleghe massive comunicate via Pec, che spesso non avviene nei cinque giorni previsti. «In generale grosse criticità non ne abbiamo registrate - aggiunge Postal - anche se il sistema privato, quindi imprese, piccoli imprenditori e anche alcuni professionisti, sono in difficoltà».

Anche la piattaforma offerta dal Consiglio nazionale ai propri iscritti sta registrando diversi problemi legati soprattutto al numero di richieste molto superiori alle aspettative.

Daniele Virgillito, presidente dell'Unione giovani (Ungdcec),

mette in guardia dall'attuale clima di incertezza: «Molte imprese, se hanno dubbi interpretativi, non fanno nulla e non inviano nulla; è necessario dare certezze e non con una proroga che non farebbe che aumentare la confusione». L'Adc rileva che nei primi giorni il servizio era "intermittente" mentre ieri la situazione sembrava migliorata, anche se sottolinea che il meccanismo delle Entrate, con cinque passaggi obbligatori, è un po' farraginoso.

Andrea Ferrari, presidente dell'Aidc, è contrario agli allarmismi: «Questo nuovo adempimento ha richiesto preparazione e investimenti, per questo si tollerano poche anomalie, ma non dobbiamo ingigantire il problema». La deadline sarà probabilmente il 16 febbraio quando i molti ritardatari, che al momento stanno rinviando l'emissione, dovranno attrezzarsi.

RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI SCIACALLI DELL'IMMOBILISMO

Pochi ricordano quando luce e gas non arrivavano in tutte le case e per certi viaggi l'alta velocità era solo un sogno. Le grandi opere non sono un mostro ma un'opportunità che ci ha cambiato la vita. Promemoria antideclinista per tornare ad avere fiducia nello stato e nel futuro

di Antonio Pascale

C'era una volta un luogo dove le persone (una buona fetta della popolazione) non si fidava delle grandi opere e preferiva al contrario quelle piccole, anonime, soprattutto di fattura artigianale. C'erano delle ragioni precise che allontanavano le persone dalle grandi opere e le avvicinavano a quelle piccole. Fatto sta che sia le grandi sia le piccole opere erano viziate da una profonda sfiducia verso lo stato. Dunque, nello stesso tempo il singolo individuo, proprio perché non si fidava dello stato (che le organizzava), preferiva costruire una piccola opera, anonima, di fattura artigianale, evitando tuttavia di rispettare le regole dello stato (delle quali regole, appunto, non si fidava). Questo luogo io l'ho

abitato, e per anni la mia vita è stata divisa tra desiderio di grandi opere e dunque fiducia verso lo stato e sfiducia verso lo stesso, quindi desiderio di costruirmi una piccola opera, autarchica e di fattura artigianale.

Ci tengo a sottolineare che non è stato sempre così, anzi la suddetta descrizione è relativa a un periodo storico, metà anni Ottanta metà anni Novanta. Molto prima di allora, una buona fetta di popolazione aspettava le grandi opere, eccome. Difatti parecchi cittadini, più poveri e tuttavia speranzosi in un futuro migliore, erano così contenti quando gli operai dell'Enel, a seguito di una grande opera, realizzata costruendo meravigliosi tralicci, così poetici nella luce del tramonto, come

Quei contadini, di cui tutti fra poco avrebbero idealizzato il ruolo, potevano evitare di caricarsi sulle spalle la bombola del gas

graffiti nell'orizzonte, tralicci come giganti, bussole o fari che apparivano tra l'alta vegetazione di un bosco, e porgevano al traliccio successivo

i fili dell'alta tensione e quindi, con estrema delicatezza, i fili scivolavano via, superavano dirupi e pendii, acquitrini, paludi, specchi d'acqua, dolce e salmastra... parecchi cittadini, dicevo, erano così contenti quando quegli operai collegavano i fili ai contatori e finalmente portavano energia elettrica nelle lande desolate.

Altri operai, dopo aver costruito e interrato tubi - in fondo un'operazione più semplice di

quella su descritta - con molta creanza estirpavano, ma solo momentaneamente, interi filari di frutteti, conservando tuttavia il pane di terra attorno alle radici, così che non seccassero, e dopo aver scavato la traccia, riposto i tubi, ripiantavano i filari in tempo per vedere sbocciare i primi fiori a primavera e poi aspettare maggio per raccogliere le drupacee precoci e finire a metà luglio con le pomacee, di modo che quei contadini, di cui tutti fra poco avrebbero parlato, idealizzando il loro ruolo, non solo potevano cucinare semplicemente girando una manopola - e non invece accedendo fuochi nella notte - ma soprattutto evitavano la fatica di caricarsi a spalla o su un Ape (scassato e polveroso) le bombole del gas. Tra l'altro brutte a vedersi, per non parlare di quando, consumato il carico di gas, venivano riposte sotto tettoie di eternit, rendendo così il paesaggio più squallido e disordinato.

In quel tempo gli operai delle grandi opere erano accolti con amore, e tante feste. Ancora mi ricordo certe lande desolate diventare colorate a suon di luminarie, applausi di gioia e non certo di circostanza, e bottiglie di vino, oltre che pane e salame, e maiali ammazzati e tutto questo solo per donare agli operai stanchi il giusto ristoro: momenti così poetici che sembrava di essere capitati nell'Odissea, quando una comunità accoglie il forestiero con i doni perché appunto quel forestiero porta un'ambasciata, e insomma, nella fattispecie, portava luce, acqua e gas. E sì, c'è stato un tempo in cui i cittadini non facevano barricate contro una trincea di pochi centimetri scavata nella terra, non gridavano contro gli alberi sradicati - anche perché tempo di finire i lavori e gli stessi alberi venivano

prontamente ripiantati. Non credevano dunque che la loro terra fosse un luogo sacro, su cui non tracciare nessun altro solco che non fosse quello delle vecchie mura, risalenti a 2000 anni addietro. Nemmeno pensavano che le multinazionali infettassero gli ulivi con batteri sconosciuti, ma vabbè, questo è un altro discorso, anche se c'è una stretta correlazione tra alcuni complottisti e i no gridati alle grandi opere.

Un tempo - e forse quello era il tempo del soddisfacimento di alcuni bisogni fondamentali - le grandi opere erano invocate, portavano luce, acqua e gas e non fa niente se i tralicci si ergevano (secondo me non privi di poesia e di grazia) oltre gli alti e secolari faggi o lecci o abeti e larici e pini, che occupavano un pendio scosceso. C'era

motivo di festeggiare eccome. E se non credete a questa ricostruzione, se non credete che quegli operai, con i caschi e i giubbotti e i

Un tempo, forse era il tempo del soddisfacimento di alcuni bisogni fondamentali, le grandi opere erano invocate

guanti e le scarpe da lavoro, i pantaloni con le tasche a iosa, portavano gioia e causavano afflato umanitario, ecco, se non ci credete, ripensate a quando va via la luce a casa vostra, a quell'angoscia che vi prende, ai litigi in famiglia, dove cazzo stanno le candele, oh cazzo non ho salvato il mio meraviglioso racconto e ora l'ho perduto, che ne sarà della mia creatività. Pensate a certe aree buie, a quella sensazione di tristezza senza fondo che vi stringe la gola e non vi fa respirare. O pensate a quando dopo aver visto una puntata di "Masterchef" vi viene l'acquolina in bocca e dite: ora gliela faccio vedere io a questi chef, e andate a cucinare, girate la manopola e il gas non esce.

(segue a pagina due)

Antonio Pascale è nato a Napoli nel 1966, ha vissuto prima a Caserta poi a Roma, dove attualmente lavora. Ha pubblicato molti libri (romanzi, saggi, reportage). L'ultimo è "Le aggravanti sentimentali" (Einaudi). È autore di "Domenica in".

Il bene di un progetto comune

La sfiducia nelle grandi opere, che pure cambiano la vita, ha prodotto un ripiegamento su se stessi. Piccole opere individuali intraprese spesso senza rispettare le regole

(segue dalla prima pagina)

Pensate a questo, immaginatevi al buio, a cercare candele, immaginatevi al freddo, ad accendere fuochi, o a caricarvi le bombole sulle spalle, o a svegliarvi di notte perché si avverte il gas in casa (sarà la valvola difettosa). Più semplicemente pensate che la mattina vi alzate e ciabattando verso la cucina avete un solo unico, assoluto desiderio: se non prendo ora un caffè vado in coma, in catalessi, cado in ibernazione, e quindi, speranzosi, aprite la valvola della bombola del gas, accendete la fiamma e vi accorgete che questa è bassa, fioca, oh no - sussurate - oh no, e poi la fiamma si spegne, la bombola è finita. Immaginatevi protagonisti di questi micro film e vedete se poi non applaudite gli operai che, grazie a una grande opera, vi portano luce, acqua e gas: li accogliereste a braccia aperte, sacrifichereste il vostro agnello più grasso, non per il figlio prodigo ma per quello che ha scavato, fatto esplodere pezzi di montagna, aperto gallerie, alzato tralicci contro gli elementi e solo per rendervi la vita più semplice.

E pensate a come sono cambiate le cose, pensate ai figli di quei contadini, che hanno accolto gli operai anche perché, con bassa istruzione ma con intuito profondo, pensavano che, grazie a una grande opera,

In una grande opera c'è qualcosa che riguarda il benessere individuale e collettivo che vorrei non si perdesse. C'è stato un tempo in cui questo era evidente e un altro in cui il messaggio si è perso: le grandi opere da occasione sono diventate problema. Quand'è stato? Trenta, trentacinque anni fa?

i loro figli avrebbero potuto avere una possibilità in più, fosse solo per studiare illuminati. Ora quei figli hanno aperto un bel B and B e lottano per la purezza del luogo. Tanto per dire: uno di loro, a Lecce, sotto una volta di pietra lavorata a barocco, mi ha detto che per conoscere Lecce bisogna camminare per la città a piedi scalzi, e poi ha aggiunto che lui è anti tutto, Tav, Tap ecc. E chissà, mi sono chiesto, se per riscaldare quell'enorme palazzo, a piedi scalzi, si caricava le bombole del gas sulle spalle, come suo padre. O come suo nonno tagliava legna e accendeva fuochi e torce per riscaldare e illuminare l'ambiente.

C'è stato un tempo in cui la fiducia verso lo stato che realizzava le grandi opere era alta e un tempo in cui si è abbassata. Uno dei problemi era la corruzione dello stato con tutto il conseguente strascico di costi alti, bolle finanziarie e tempi elastici e litanie varie. E tuttavia, forse per affrontare questa questione è bene rimarcare il fatto che sì, i rischi nelle grandi opere ci sono eccome, la corruzione, la dilatazione dei costi e dei tempi, ma il messaggio che un'opera porta con sé, ebbene, quello andrebbe salvaguardato e non abolito tout court.

Prendete me come riferimento negativo, e non soltanto i No Tav e No Tap e No brand. Pensate a quando insieme a Medici senza frontiere andai nel Complexo do Alemão, all'epoca una delle favele più tru-

In quegli scompartimenti c'era sempre cattivo odore, di cibi consumati in fretta, di profumi in dosi eccessive. E non era solo questo, c'era tensione. Il fatto è che per molto tempo l'espresso delle 5.30 ha portato a Roma quelli che dal sud cercavano lavoro nella capitale

culenti di Rio, e io mi ero fissato su un palo della luce, un filo centrale e tanti fili secondari e abusivi che si attaccavano al principale. Avevo fatto anche la mia bella metafora, da narratore occidentale: quei fili erano una ragnatela che sporcava il cielo, dunque anche il più semplice gesto di alzare, appunto, gli occhi al cielo (in cerca di ispirazione), era macchiato da quell'immagine: quanti applausi mi ero preso. Invece ascolto un giorno l'eco-razionale Stewart Brand che mostra a tutti quel palo (o uno molto simile al mio) e dice: vedete questi fili? Sono abusivi, è vero. Ma uno di questi fili porta la luce a casa di una famiglia con tanti figli, e qui c'è una bambina che riesce a studiare grazie a quei fili. Il problema sarà come trasformare l'illegalità in legalità, ma insomma, non dobbiamo perdere il messaggio principale: portare luce significa far crescere i nostri figli.

Così è per le grandi opere. Certo cambiano i tempi e le possibilità, i problemi e i costi, e tutto, non solo le grandi opere, va giudicato secondo l'intramontabile schema excell di costi/benefici. Ma in una grande opera c'è qualcosa che riguarda il benessere individuale e collettivo che vorrei non si perdesse. C'è l'operaio che porta la luce e c'è la bambina che può studiare, ci siamo noi, certo cambiati, più ricchi, meglio vestiti, che a volte camminiamo a piedi scalzi perché qualcuno con le scarpe di grana non fine e di taglia grossa e tanti calli sulle mani ci ha alleggerito il peso. C'è stato un tempo in cui questo era evidente e un altro in cui il messaggio si è perso: le grandi opere da occasione sono diventate problema. Quando è stato? Trenta, trentacinque anni fa?

Comunque, trent'anni fa da Caserta andavo a lavorare a Roma, qualche volta tornavo il giorno stesso, qualche altra volta mi trattenevo. Nella sostanza, il problema che io e alcuni casertani accusavamo e di cui discutevamo, dopo varie peripezie e rocambolismi, era l'assenza di un treno veloce. Il nostro sogno era l'alta velocità.

Non ci credete, vero? Ora che discutiamo nei salotti televisivi di costi e benefici, parliamo con la sicurezza di un ingegnere ma con la competenza di uno scolareto, di tunnel, amianto, macchine perforatrici ecc., di Tav e Tap, ora magari non riusciamo a credere che trent'anni fa alcuni di noi, che abitavano lande lontane e più o meno desolate, con un senso di inadeguatezza verso il mondo moderno e problemi vari da risolvere, insomma alcuni di noi desideravano incontrare un operaio dell'alta velocità e offrirgli da bere per il lavoro svolto. Il fatto è che per molti anni io e i pendolari casertani abbiamo aspettato il treno per Roma al binario numero uno. Lo attendevamo molto avanti rispetto all'entrata della stazione, cioè là dove il marciapiede si assottiglia, lascia intravedere le fenditure e si confonde con il pietrame. L'espresso 746 arrivava in stazione alle 5.30 circa. Era uno di quei lunghi treni del sud che cantava Piero Ciampi, nasceva a Lecce la sera precedente ed era sempre pieno. Trattandosi di lento espresso del sud,

i viaggiatori erano soliti allungare il sedile e unirlo a quello di fronte, così da formare un abbozzo di branda su cui stendersi e provare a dormire. Ora, quelli che salivano a Caserta non trovavano posto, o se lo trovavano dovevano scavalcare quelli che dormivano, farsi spazio tra le gambe e cercare di prendere posto. Ma in quegli scompartimenti c'era sempre cattivo odore, di cibi consumati in fretta, di profumi in dosi eccessive. E non era solo questo, c'era tensione, un po' per via di quell'odore che pungeva, un po' perché gli occupanti non erano tranquilli, si stiravano, si accucciavano, cambiavano posizione, si lamentavano ma non riuscivano mai davvero a prendere sonno. Si capiva che avevano passato una notte agitata o che li attendeva una giornata difficile. Il fatto è che per molto tempo l'espresso delle 5.30 ha portato a Roma quelli che dal sud cercavano lavoro nella capitale. Non avevano l'aspetto dei disoccupati, piuttosto di sottoccupati organizzati. Qualcuno giù al sud aveva pensato a curare il loro aspetto, affinché facessero bella figura. Te ne accorgevi dai vestiti buoni, quelli utili per il colloquio, stirati, ripiegati e incellofanati, quindi deposti con cura, in alto, sopra la pila delle valigie, così da evitare sgualciture. Dai capelli ben curati, tagliati corti. Dalle gonne che arrivano un po' più in basso del ginocchio, così da non provocare ma nemmeno nascondere le gambe. Dai beauty-case da viaggio, voluminosi e colorati. Te ne accorgevi perché quelli che cercavano lavoro si radunavano negli stessi scompartimenti, facendo attenzione a non mischiarsi con i viaggiatori, o avevano grossi zaini e libri che somigliavano a bignami, e cinte lunghe che sembravano fondine, per nascondere appunti.

Quelli che cercavano lavoro non erano giovani e basta, erano un gruppo eterogeneo, di varie età, ma solidale, e unito, quasi un gruppo di amici, oramai vecchi conoscenti per passate avventure tra concorsi e colloqui. I pendolari però il lavoro l'avevano già, e non solo, si sentivano parte di un mondo a sé stante, cioè provavano difficoltà la mattina presto ad avere a che fare con la gente. Così, dato che erano in tanti, fecero una petizione, chiesero alle Ferrovie di aggiungere al treno altre due carrozze, riservate solo ai pendolari casertani.

Un giorno, i pendolari videro accolta la loro richiesta: alla stazione di Benevento vennero montate le carrozze, così che, quando il treno arrivava a Caserta, aveva due carrozze vuote in testa. Ora, quasi tutti i pendolari casertani erano (e sono) degli impiegati ministeriali, tranquilli e pacifici. Lo erano sempre, tranne all'arrivo del treno. Quando l'altoparlante annunciava il treno, i pendolari si avviavano di corsa verso la fine del marciapiede, perché l'espresso era lungo e le carrozze vuote erano in testa. Il treno si mostrava d'improvviso, accendeva il faro sopra la locomotiva e spesso fischiava un paio di volte. A questo punto poteva capitare che qualcuno, giovane o vecchio, basso, secco, muscoloso o grasso,

veramente il fisico non importava, cominciasse a correre verso il treno, e tu pensavi, oddio, adesso s'ammazza.

(segue a pagina tre)



Ricordi di viaggi per Roma, partendo da Caserta all'alba su un treno del sud. La malinconia delle serate estive, la speranza di un collegamento veloce. Le case con le ruote e quelle fatte con la calce impastata con l'acqua piovana. La felicità di sentirsi parte di un gruppo

(segue dalla seconda pagina)

E invece scoprivì che il pendolare era uno che praticava sport estremi. Perché saltava sul treno ancora in corsa, s'aggrappava alla maniglia, poggiava il piede sull'abbozzo di pedalina, apriva la porta e correva nel corridoio a occupare un intero scompartimento. Gli altri da terra assaltavano il treno, non c'era cavalleria verso donne o bambini, ognuno per sé, tutti che spingevano per salire. E se capitavi davanti alla ressa, potevi essere sollevato da terra e ritrovarti nel treno, poi spinto nei corridoi e quindi gettato nel primo scompartimento vuoto. Così che spesso ti ritrovavi seduto senza sapere come.

Quando c'era folla, come di lunedì mattina, ed erano in molti a salire sulle carrozze, per dieci minuti buoni le uniche frasi che sentivi erano: occupato? Sì! Al che seguiva una maledizione o una bestemmia da parte del ritardatario che subito correva altrove per cercare un posto libero, oppure ne seguiva una discussione: occupato, da chi? E da uno che mo' viene. E via con il litigio.

Poi, a cose fatte, qualcuno andava alla toilette, prendeva una ventina di asciugamani di carta e li distribuiva. I pendolari più esperti utilizzavano la carta come rivestimento per i poggiatesta. Con una scheda telefonica (erano ancora in uso, allora) infilavano i lembi di carta nella fessura tra il vano divisorio e il sedile, così trasformavano il poggiatesta in un cuscino. Altri si limitavano a sgrassare i sedili. Mostravano a chiunque fosse nello scompartimento il nerume che insozzava la carta, dicevano a voce appena sussurrata: guarda qui che schifo, poi buttavano i fazzoletti il più lontano possibile.

Quindi appena il treno partiva, si spegneva la luce, si tiravano giù le tendine e si provava a dormire. Così, i neofiti o i viaggiatori occasionali si trovavano al buio improvvisamente e se avevano l'ardire di dire: ma... venivano tacciati con la frase: qui si dorme! Si provava a dormire, ma non sempre ci si riusciva. Perché di tanto in tanto arrivava il controllore a gridare: biglietti! Qualcuno rispondeva: abbonamento; giusto un filo di voce, un tono tenue e stanco, sperando che il bigliettaio non dicesse: me lo fa vedere per favore? C'era qualcun altro che dormiva con l'abbo-

namento in mano, così alla richiesta, senza neppure aprire gli occhi, lo sollevava quel tanto che bastava per farlo vedere al controllore.

Poi si arrivava a Formia, e quelli di Formia entravano negli scompartimenti senza creanza alcuna, facevano rumore, svegliavano gli occupanti e dicevano: ma che buio qui, fuori c'è un bel sole, aprite. E se si resisteva all'assalto di quelli di Formia, si cedeva

Poi l'alta velocità è arrivata, con molto ritardo, ed ecco: chi l'avrebbe detto che magari i figli di quegli stessi pendolari, diventati economisti, poeti, narratori, filosofi, grazie alla luce e alla velocità degli spostamenti, sarebbero andati in tv per dire: a che serve l'alta velocità?

poi quando salivano quelli di Latina. Oramai il sole era alto e i passeggeri appena entrati aprivano le tendine, e capitava sempre che un raggio di luce colpisse negli occhi qualche pendolare che si svegliava come scosso da una tortura. Eppure quasi tutti, pure quelli di Formia e di Latina, si addormentavano dalle parti di Roma, solo qualche minuto, ma di sonno profondissimo, tanto che spesso qualcuno rimaneva addormentato, addirittura russava, nonostante il treno fosse già fermo in stazione. E bisognava scuoterlo per svegliarlo.

Ora, il pendolare casertano era una persona normale, cercava di stare sempre con gli occhi aperti e di non mostrare la stanchezza, solo che in certi momenti della giornata si sentiva terribilmente triste. Poteva capitare che in alcune serate estive, dolci e lievi, qualche amico o un parente lo invitasse a uscire per un gelato o una passeggiata. E lui scuoteva la testa, amareggiato: niente, non può venire, l'indomani deve alzarsi alle 4.00. Poi nel letto, con le finestre aperte, sentiva lo sciamare lento delle auto e

delle persone, e gli prendeva una malinconia così forte da non riuscire più a dormire. In qualche mattina invernale, con il freddo che seccava la pelle, saliva sul treno e non aveva voglia di parlare con nessuno. Si accoccolava nel sedile e cercava di dormire. Niente. Allora nei pressi di Formia sollevava un po' la tendina e guardava il mare. Certe mattine il colore del cielo assomiglia a quello del sangue e pian piano si espandeva a colorare anche il mare. E genera una luce così malata che a guardarla gli occhi si feriscono. Se invece il tempo è cattivo e magari soffia la tramontana, allora il mare avrà un colore cupo e viscerale, come se il vento sollevasse la superficie delle acque e mostrasse il fondo. In quei momenti il pendolare si sentiva come scoperto e indifeso, si alzava, usciva dallo scompartimento e andava in corridoio a fumare una sigaretta (allora si poteva). Nel corridoio incontrava un altro pendolare, anche lui con il medesimo spleen e parlavano. Viviamo - dicevano - in una landa arretrata, con treni arretrati, carri bestiame, basterebbe così poco - si era nel 1989 - una linea veloce, sì, l'alta velocità. Un'ora e cinque per essere a Roma... immaginate - dicevano - come sarebbe più facile la nostra vita? Avviarsi alle 7 e alle 8.05 essere già a Roma. E facevano l'elenco: abbiamo i migliori ingegneri, progettisti, operai, molti dei quali hanno fondato una parte d'Italia, bella e solida, ebbene che ci vuole a costruire una linea dell'alta velocità? Lo stato fa da garante e noi arriviamo a Roma senza questo strazio. Poi l'alta velocità è arrivata, con molto ritardo, ed ecco: chi l'avrebbe detto che magari i figli di quegli stessi pendolari, quelli che insieme a me hanno visto cambiare la loro vita, quelli che sono passati da assalitori di treni a normali clienti di ferrovie, che quei figli, diventati economisti, poeti, narratori, filosofi, grazie alla luce e alla velocità degli spostamenti, sarebbero andati in tv per dire: a che serve l'alta velocità? Per arrivare un'ora prima? Per fare arrivare le merci (simbolo del capitale ecc.) 45 minuti prima?

I sentimenti e la vita delle persone sono cambiati in meglio grazie alle grandi opere e nello stesso tempo si è persa fiducia nello stato. Che peccato. La Napoli-Roma è partita nel 1994. Che c'è voluto per quell'ora e cinque. Fermate non previste, stop burocratici, infiltrazioni mafiose, costi dilatati. Che peccato questa perdita di fiducia, questo spreco di energia. Ma siamo sempre lì, a quella sfida: trasformare l'illecito in lecito, evitare che le cose lecite diventino illegali. Bisogna illuminare le stanze delle nostre figlie, abbassare il tempo di percorrenza dei tragitti e ci vogliono allora i viadotti dell'alta velocità, le gallerie, i tralicci e che sfidino la gravità e ci portino

più avanti possibile, dall'altra parte della vallata c'è gente che ci aspetta, non vogliamo vedere che faccia hanno? Cosa hanno da offrirci? Se portiamo doni riceviamo doni.

E invece. Che peccato. Anche perché la perdita di fiducia nelle grandi opere, insomma nel progetto collettivo di cui erano portatrici, non ha generato un analogo sentimento propositivo e migliorativo, ma un ripiegamento su se stessi. E' strano, ma esiste una correlazione tra assenza di grandi opere o il no alle grandi opere, e una sorta di preferenza per le piccole opere fai da te. Quando nel 1989 tornavo da Roma durante i weekend, a volte giravo per le campagne del sud. Ero fissato, da pendolare volevo inseguire i pendolari, miei simili. Da dove venivano, che storie avevano. Alcuni se ne tornavano in campagna, alla casa di famiglia. Basta città: campagna, relax, sapori veri (tanto c'era la luce, l'acqua e il gas, generi di conforto e abbondanza di merci, mica abbattevi gli alberi). Si sperava nello stato eppure qualcosa suggeriva che non ci si poteva fidare, troppo corrotto. Non ci si sbagliava, i fatti non dimostrano il contrario, ma forse la colpa era del ripiegamento su sé stessi, se in quelle campagne non si pensava alle grandi opere e ai grandi messaggi. Anzi siccome lo stato non era garante tanto valeva arrangiarsi.

Non ci crederete, ora c'è Google Earth, ma all'epoca per mappare il territorio c'erano solo l'aerofotogrammetria. E forse vi risulterà strano ma nelle campagne si vedevano un sacco di case con le ruote. Incredibile. Proprio con le ruote. Strutture in legno, marcite, monocali con tetto spiovente e ruote. A che servivano? A parte qualcuna che era occupata da extracomunitari paganti - anche loro si spostavano a piedi o in pullman maledetti per raggiungere i campi, uno strazio - in realtà, mi spiegavano quei pendolari sfiduciati e in vena di relax, le case con le ruote servivano a occupare il territorio. Passava l'aereo e fotografava la casa, dall'alto non sembrava una casa di legno con le ruote ma una casa vera e propria.

Certo, lì non ci poteva stare la casa, quindi quella struttura era abusiva, ma intanto occupava il territorio. Metti che venivano i vigili per un controllo? Niente, si prendeva il trattore, si legava la casa e la si trasportava altrove. Ma metti invece che un giorno, foto dopo foto, si prendeva atto della situazione esistente e si decideva per il condono, bè, allora io,

proprietario della casa con le ruote, visto che dall'alto passavo per uno che aveva già la casa, e quindi alla fine mi condonavano, sapete cosa facevo? Prendevo il trattore, spostavo la casa e al suo posto, tempo una paio di settimane, ne costruivo una nuova, tetto spiovente, stessa metratura, senza ruote: nasceva abusiva ma già condonata.

Siccome la sfiducia per lo stato e per le grandi opere era massima, tanto valeva costruirsi una piccola opera fai da te. Piccoli imprenditori che affittavano case con le ruote a extracomunitari, i lavoratori in nero, che a un certo punto cominciavano a sognare in grande e intanto, nel proprio piccolo, mettevano al mondo figli che avrebbero poi detto no alle grandi opere perché lo stato è corrotto e c'è il turbo capitalismo ecc. Figli che magari avrebbero chiesto la pubblica abiura al padre per la casa con le ruote (di cui non sapevano niente, ovvio) e intanto si garantivano una piccola opera che avrebbe aumentato il loro capitale. C'è una correlazione tra sfiducia nello stato e fiducia nella casa con le ruote, ma non riesco a dimostrarla analiticamente, vado a intuito. Una sorta di: quello che fa lo stato o che fanno i grandi gruppi è grande, attira interessi ed è potenzialmente corrotto. Quello che faccio io, singolarmente, è piccolo, autentico e gratis. Un concetto che lo scrittore Erri De Luca, con la sua notevole prosa performativa è riuscito a chiarire meglio. L'ho ascoltato una volta durante "I visionari" (un programma che andava su Rai 3). C'era da commentare la parola "nuvole" ed Erri De Luca disse di aver fatto parte di quella generazione che ha impastato la calce per farsi la casa con l'acqua piovana, l'acqua che cadeva dalle nuvole e veniva raccolta in contenitori. Gratis. E poi ha aggiunto: ora quelli che a dispetto dei referendum vogliono privatizzare l'acqua, dovrebbero dimostrare di essere i padroni delle nuvole. Porca puttana, ho pensato. Bella. Ho votato No ai referendum sull'acqua e per poco De Luca non mi convinceva, tardivamente. Mi sono detto, questo è il problema: alle grandi opere manca il racconto, il mito, lo storytelling e il resto della litania, tipica delle agenzie di comunicazione. Siamo cresciuti con la luce e il gas e ora, abbiate pazienza, semo stanchi, basta, lasciateci sta', tranquilli lì a impastare la calce.

Certo, ammetto, mi è venuto un sospetto: ma non è che De Luca si è costruito una casa abusiva? No, non voleva dire quello, dà. Mica ha impastato la calce con l'acqua gratis e ha costruito una casa verso la quale poi è stato necessario portare l'acqua potabile e il gas e l'impianto fognario? Non è che alla fine di questa bella storia, ho pagato io per l'acqua, io

Forse un paese cresce meglio se c'è un progetto collettivo, non fa niente se è grande o grandissimo, perché il mondo lo è, grande e grandissimo. Meglio una grande opera che una piccola fai da te. Meglio la fiducia e i controlli sulle opere che i trucchetti da quattro soldi per impastare la calce

stato, attraverso una grande opera? No, mi sono sbagliato, non sarà così, non voleva dire questo con la bella storia. Non è il suo caso. Però in tanti l'hanno fatto, intere borgate edificate impastando calce, e allora quante nuove condutture gli operai hanno messo in posa per portare a loro acqua pubblica, e quanti costi, di manutenzione e gestione, a carico dello stato. Mi sa che pure l'acqua che scende dalle nuvole non è completamente gratis. Vediamo la trave nell'occhio delle grandi opere e ignoriamo la pagliuzza, che però pagliuzza dopo pagliuzza... Che sfiga, era una così bella storia. Ma in conclusione, troviamo un punto in comune? Forse un paese cresce meglio se c'è un progetto collettivo, non fa niente se è grande o grandissimo, perché il mondo lo è, grande e grandissimo, sicuramente il mondo ha molte potenzialità ed è meglio incontrarci che scontrarci. Meglio una grande opera che dimostri un disegno alla portata di tutti, che una piccola fai da te. Meglio la fiducia e i controlli (in grande e seri) sulle opere che i trucchetti da quattro soldi per impastare la calce. Meglio crescere insieme che privatamente. Pare tra l'altro, almeno a leggere gli studi sulla felicità, che un popolo si reputi più felice se sente di far parte di una squadra che stia scalando tutta insieme la classifica. Alla luce, all'aperto e in grande è meglio, così pare.

Antonio Pascale



ISTITUTI TECNICI AGGANCIATI A INDUSTRIA 4.0

di **Federico Butera** e **Marco Leonardi**

In questi giorni sono diventate operative, o sono lì per esserlo, 14 lauree professionalizzanti. In assenza di una strategia complessiva del governo sullo sviluppo di un sistema integrato di istruzione terziario professionalizzante come esiste in tanti altri Paesi, le università giustamente sono partite da sole con le lauree professionalizzanti. È meglio che esista qualche cosa piuttosto che non esista niente. Vorremmo però sottolineare il pericolo di distruggere l'esperienza positiva degli Its (gli Istituti tecnici superiori) il cui fondo di finanziamento è stato rimpinguato l'anno scorso per 100 milioni in 3 anni. Anche la legge di Bilancio 2019 dedica un comma agli Its; se da un lato si prevedono termini certi per il finanziamento, legati a Industria 4.0, dall'altro si complica il meccanismo, reintroducendo una sorta di filtro regionale. In questo modo sarà la Regione a gestire i fondi statali e a decidere di assegnarli sulla base di criteri condivisi in conferenza Stato-Regioni.

Le università inevitabilmente fanno corsi professionalizzanti "dall'alto verso il basso" con i docenti impegnati in base alle regole e alle pratiche dell'accademia, in maggioranza con scarsi rapporti con le imprese. Vi è il rischio che i professori vengano solo dall'accademia e non dal mondo aziendale (se non c'è un obbligo in tal senso) e che le lauree professionalizzanti diventino appannaggio delle università con pochi studenti e molti professori (perché tali corsi hanno dei requisiti minimi di numero di professori per corso minori dei corsi di laurea standard).

Le università funzionano con criteri

diversi dagli Its che invece partono "dal basso verso l'alto", dalle esigenze delle imprese che fanno parte della fondazione costitutiva insieme alle scuole. Sarebbe un peccato trascurare la piccola ma preziosa esperienza degli Its, molti dei quali attori di straordinaria innovazione didattica e che assicurano oltre il 90% di occupati dopo un anno.

Di tentativi di fare in Italia le *Fachhochschule* tedesche (880 mila studenti) ne sono stati fatti molti nel tempo fra cui la legge Berlinguer del 1999 (che prevedeva programmi congiunti fra Istruzione e Università) la cui realizzazione fu insabbiata per la scarsità delle risorse, il mancato coinvolgimento delle imprese, la mancata collaborazione dell'università. La ripresa dei programmi Its a partire dal Dpcm del 2009 è stata lenta: solo 9/10 mila studenti con 90 Its. Il risultato è che l'Italia è in drammatico ritardo rispetto agli altri Paesi europei. Che fare?

Crediamo che occorra agganciare la crescita dell'Its ai bisogni della quarta Rivoluzione industriale. In Italia, a differenza dei programmi in corso in Germania, Francia, Scandinavia i piani di supporto alle imprese si sono concentrati prevalentemente sulle tecnologie; le informazioni sulle innovazioni sono imprecise e scarsamente utilizzabili dagli innovatori; la formazione digitale non ha ancora trovato strade condivise e efficaci; la partecipazione non dispone di modelli operativi e condivisi. Per stare al passo della Rivoluzione industriale che è già qui bisogna progettare e sviluppare insieme tecnologie abilitanti e forme innovative di impresa e organizzazione quali imprese integrali, organizzazioni a rete flessibili, organizzazioni agili e respon-

sabilità distribuita; e su questa base sviluppare ruoli, mestieri, professioni "ibridi" e "aumentati", capacità e competenze digitali e sociali. È necessario progettare o riprogettare il lavoro in se stesso e non solo le condizioni economiche e giuridiche al contorno: ruoli, mestieri e professioni caratterizzati da maestria sui processi, responsabilità sui risultati, governo della relazioni con le persone e le tecnologie digitali, competenze tecniche e sociali. Per far ciò i percorsi di formazione iniziale e continua, sono essenziali.

Per diffondere alla larga platea delle Pmi e alle *start up* le attuali positive esperienze di progettazione di *new job* e *new skill* in atto nelle migliori aziende, bisogna espandere l'ambito del programma Industria 4.0 non solo alle tecnologie ma anche all'organizzazione d'impresa e del lavoro e alla formazione a nuovi mestieri e professioni. E potenziare l'offerta formativa in particolare della formazione terziaria (Its più lauree professionalizzanti) con risorse adeguate e con la partecipazione delle imprese. Ma una simile formulazione del programma Industria 4.0 non è ancora stata messa in cantiere.

Tra le politiche educative per raggiungere questi obiettivi gli Its sono cruciali. Senza il loro contributo, una politica educativa in mano solo all'università rischia di sbagliare bersaglio come già avvenne dieci anni fa con il "3+2" che partì come università professionalizzante ma di professionalizzante non ebbe mai quasi nulla.

Professore emerito di Scienze dell'organizzazione alla Bicocca di Milano e presidente della fondazione Irso; Professore di Economia politica alla Statale di Milano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Leggere, sicure Le case di legno

Grattacieli e palazzi in città
«È il materiale del futuro»
Si riducono i consumi
e il fuoco fa collassare prima
sia l'acciaio sia il cemento

di **Stefano Landi**

Quarantasette metri e mezzo verso il cielo. Si comincia in questi giorni e si andrà su spediti alla media di un piano ogni tre giorni. A maggio inizieranno a consegnare i primi quattro. La Cross Lam Tower di Jesolo diventerà il più alto grattacielo in legno d'Europa: 105 tonnellate di abete per realizzare 28 appartamenti verticali, di cui quasi la metà sono già stati venduti. Non sarà uno sfizio architettonico. Ma l'ulteriore conferma che qualcosa di grosso è cambiato nel modo di costruire. Qualche giorno fa anche *L'Economist* ha spiegato perché la rivoluzione non può attendere: «È più sicuro e sostenibile. Mattoni e cemento sono il passato». Anche a Berlino, come in gran parte d'Europa, stanno iniziando a ragionare su qualcosa di simile. Perché la bioedilizia tira e gli architetti si so-

no convinti che il legno non è solo il materiale del futuro, ma anche l'unico possibile. Un futuro in cui per ovvi motivi di sovraffollamento si costruirà sempre meno, ma meglio.

È il pensiero ecologico che si fa strutturale. I materiali naturali che hanno stregato Renzo Piano. La materia prima con cui è cresciuto, prima come artigiano che come designer, anche Michele De Lucchi. «In tanti hanno iniziato a sentire il peso di questo pianeta in difficoltà. Il legno è più leggero, un materiale senza limiti che dà atmosfera in modo naturale. Il mio processo creativo è di parte: quando ho un'idea invece di usare la matita prendo la motosega», racconta l'architetto. Verrebbe da pensare che si è perso tempo dietro alla sindrome da chalet di montagna. Oggi il legno si sta prendendo le metropoli. Secondo gli ultimi dati di Federlegno, è una crescita costante del 7% annuo. Se negli anni Ottanta 5 case su 100 erano in legno, oggi si arriva alla media di 14. L'Italia è

quarta in Europa, dopo Germania, Svezia e Regno Unito. Lo spartiacque emotivo è stato il terremoto di L'Aquila, nel 2009. «Quando la gente ha capito che il legno è il materiale più adatto a durare nel tempo» spiega Emanuele Orsini, presidente di Federlegno.

L'altro grande freno è caduto nel 2011 con il Decreto Monti che ha abolito il limite d'altezza di 3 piani per gli edifici in legno. E così, ad esempio, a Milano è partito un grande progetto di social housing in zona San Siro: 27 metri, 9 piani, costruiti a tempo di record. Per consegnare una casa con struttura in legno chiavi in mano basta qualche mese. Un quarto dei tempi medi richiesti dall'edilizia pesante. Così ormai si costruiscono chiese, supermercati, scuole.

A favore dell'edilizia verde ci sono i ritmi della natura. Il legno che si utilizza come materiale si rigenera in tempi velocissimi: l'anima green della rivoluzione è salva. «Ma c'è anche un tema di riciclo che

anima molti architetti. Perché possono rinascere fibre composite adatte a nuovi progetti» aggiunge l'architetto Luca Molinari. C'è poi un discorso di opportunità: l'Italia negli ultimi anni ha importato circa l'80 per cento del legno da Austria e Germania. Ma la tempesta che si è abbattuta sulle Dolomiti a fine ottobre ha lasciato per terra 15 milioni di metri cubi di alberi. Solo una piccola parte è stata recuperata. Il resto va salvato e utilizzato entro la primavera.

Ma come sempre succede alla fine pesano soprattutto le questioni di portafoglio. «Costruendo in legno si riducono i consumi energetici. Anche le banche hanno iniziato a dare mutui agevolati e pure le assicurazioni costano meno» conclude Orsini. L'ultimo grande tabù a scricchiolare è quello del pericolo d'incendio: «Il legno carbonizza alla velocità di 1 centimetro l'ora. Consente, nel caso, un tempo di intervento di almeno 120 minuti. Cemento e acciaio, surriscaldandosi, collassano molto prima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il designer

Michele De Lucchi: «In tanti hanno iniziato a sentire il peso di questo pianeta in difficoltà»



Gli edifici
«naturali»



Milano

L'Unicredit Pavilion è un auditorium progettato da Michele De Lucchi: è composto da un nucleo in cemento armato e uno scheletro di legno con nessuna colonna all'interno (foto Bazzi/Ansa)



Vancouver

«Brock Commons», all'Università della British Columbia, in Canada, con i suoi 53 metri e 18 piani è l'edificio in legno (finito e in funzione) più alto del mondo (foto University of British Columbia)



Brumunddal

Dovrebbe essere inaugurato a marzo in questo paesino norvegese di meno di 10 mila abitanti «Mjøsa Tower» (dal nome del lago limitrofo), mega-struttura lignea alta 85,4 metri e divisa in 18 piani

47,5
metri

L'altezza dell'edificio di dodici piani in legno «Cross Lam Tower» a Jesolo. All'interno sono previsti 24 appartamenti



Jesolo Il rendering di «Cross Lam Tower», edificio per la maggior parte in legno

Chi è



● Michele De Lucchi, nato a Ferrara 67 anni fa, è laureato in Architettura a Firenze ed è un designer, architetto e accademico

● De Lucchi ha progettato gli arredi di alcuni dei più noti marchi italiani ed europei come Alias, Artemide, Olivetti, Unifor, Hermès, Alessi. Per Olivetti è stato anche direttore design dal '92 al 2002 e ha sviluppato progetti sperimentali per Compaq Computers, Philips, Siemens e Vitra

● È sua la progettazione delle filiali di Deutsche Bank, Poste Italiane, Enel, Piaggio, Olivetti, Telecom Italia, Novartis, Intesa Sanpaolo e UniCredit

● In piazza Gae Aulenti, a Milano, si trova il suo Unicredit Pavilion, l'edificio con la struttura in legno